

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

La storia dei rapporti tra l'URSS e il Vaticano

A pagina 3

Niente «superpolizie»

DUNQUE, mentre non abbiamo ancora una polizia capace di prevenire e di reprimere l'ondata dilagante di malavita modernizzata che in questi giorni è esplosa in Italia, abbiamo in compenso una «superpolizia» segreta, alle dipendenze del SIFAR (il controspionaggio) che è capace di avere fascicoli riservati, schedari e segnalazioni anche sul Capo dello Stato, sul Presidente del Consiglio, sui segretari dei partiti e sui ministri.

La notizia, da noi anticipata tempo fa e data con evidenza ieri dalla «Voce Repubblicana», è di quelle che è poco definire preoccupanti. Né ci consola molto il fatto, pure importante, che la scoperta dei fascicoli «segreti» sulle più alte personalità dello Stato si sia accompagnata alla notizia sulla nomina di una commissione di inchiesta che deve accertare perché questi fascicoli ora sono spariti, pur lasciando evidenti tracce negli archivi ministeriali. Noi ci auguriamo che la commissione di inchiesta molto autorevole (composta dal Presidente del Consiglio superiore delle FF.AA., dal Comandante della Guardia di Finanza e da un Consigliere di Stato), riesca innanzitutto a «ripescare» i fascicoli, misteriosamente scomparsi nel momento, sembra, in cui l'on. Andreotti lasciò dopo anni e anni il Ministero della Difesa. E ci auguriamo anche che la commissione metta in grado il Parlamento di decidere, una volta per tutte, che in Italia di «superpolizie», più o meno segrete, dipendenti dal Ministero della Difesa o dal Ministero degli Interni, non ce ne devono essere. Sappiamo benissimo che questa non è l'opinione di determinati circoli, militari e politici. E tutti ricordiamo che fu proprio un democristiano, Tamburini, a tentare di servirsi di una misteriosa «superpolizia» politica a scopi di consolidamento di un suo potere che, però, fu spazzato via nel luglio '60, dal moto di protesta unitaria popolare. Ora c'è da chiedere, e non alla commissione di inchiesta ma al governo di centro-sinistra, se è possibile continuare a lasciare impuniti tentativi analoghi, chiaramente rivolti a creare forme speciali di gestione del potere che ricordano la tecnica di certe repubbliche latino-americane e certi metodi molto in voga negli Stati Uniti dove l'FBI conta certo più degli uomini politici che non lo controllano e, talvolta, anche più di quelli che per legge dovrebbero controllarlo, compresi certi Presidenti.

IL DISCORSO sulla «superpolizia» politica aperto dalla rivelazione che anche Saragat è «schedato», si lega — anche se per altri versi — al discorso più generale sulla polizia. È il discorso del giorno, ripreso da un esplodere di tragicissimi fatti: dalla recrudescenza del banditismo sardo alle rapine di Ciré e di Roma, che hanno seminato gelidamente la morte e il terrore. Se elementi molto diversi separano gli episodi sardi da quelli avvenuti a Roma e in Piemonte, un elemento comune lega la reazione che certi ambienti invocano: «truppe speciali» da un lato, «superpolizia» dall'altro (è, quest'ultima, la richiesta precisa di un giornale governativo della sera). Si tratta di richieste che, comunque, svelano sempre lo stesso obiettivo: e cioè quello di rivelare le funzioni della polizia «normale» a vantaggio di più o meno specificati e incontrollabili «reparti speciali». Diremmo di più: dietro richieste di questo tipo si annida tutta una concezione superpoliziesca e puramente repressiva sia del problema della criminalità, comunque si presenti, che del modo con cui affrontarla.

La questione, dunque, torna sempre al punto a cui sorge ogni volta che un nuovo passo in avanti della criminalità, ripropone il tema della sua prevenzione, alle radici. Si tratta di un tema vasto, che non apre solo il discorso sulla polizia, ma sul modo, per esempio, con cui viene gestito tutto quel patrimonio di istituzioni (dalla scuola, ai tribunali per minorenni, agli istituti di rieducazione) che dovrebbe potere (se fosse arricchito e non lasciato decadere o impoverire) affrontare innanzitutto la questione alla radice. Di qui deve partire un'analisi seria sulla funzione che la società, e non la sola polizia, ha di prevenire la criminalità.

QUANTO all'azione necessaria di repressione, il discorso va tenuto sulla stessa chiave. È inutile parlare di «superpolizie» alla Nembo Kid, quando la polizia regolare zoppica, i funzionari e gli agenti sono pochi e malpagati, gli uffici sono disattrezzati e ottocenteschi, l'istruzione è primitiva e di allenamento solo al «far paura» più agli operai e contadini che scioperano che ai banditi. Questo è il punto e di qui si deve partire. Quando si parla di polizia moderna in uno Stato moderno, si intende che lo Stato deve essere forte perché democratico e non «forte» come la intendono quei fascistici giornali che farneticano di «superpolizie» e, chissà, forse hanno in mente di chiedere persino il ripristino della pena di morte per bloccare la criminalità. La criminalità, non diciamo nulla di nuovo, è sempre un fenomeno sociale che richiede, innanzitutto, una analisi sociale. In quanto alla polizia, faccia bene il suo mestiere. E tanto meglio lo farà quanto più si occuperà dei banditi, prima e dopo che agiscono, e quanto meno si occuperà di infastidire o «reprimere» gli operai e contadini e gli statali che scioperano.

Maurizio Ferrara

La DC battuta dallo stesso schieramento che si determinò alla Costituente

Non è incostituzionale il divorzio

25 voti contro 20 nella Commissione - I comunisti chiedono che la proposta sia ora discussa subito dalla commissione Giustizia - Dichiarazioni di Marisa Rodano, Guidi e La Malfa

Non è in contrasto con la Costituzione la proposta del deputato Fortuna, che si prefigge di introdurre nella nostra legislazione taluni casi di divorzio. Lo ha affermato con il suo voto la commissione Affari Costituzionali della Camera, a conclusione di un dibattito protrattosi più di due mesi, e dopo una replica, favorevole al progetto, del relatore Ballarín. Hanno votato a favore 25 deputati (PCI, PSIUP, PSU, PRI e PLI) e contro 20 (19 della DC e un missino). Assente il rappresentante monarchico. È un voto significativo: lo stesso schieramento di forze che vent'anni fa impedì alla DC il tentativo di introdurre nella Costituzione il divieto del divorzio — cioè sinistre, repubblicane e liberali —, ieri ha votato, con altrettanta compattezza, per respingere il progetto democristiano che, come ha rilevato la compagna Marisa Rodano in una dichiarazione, non si limita al divorzio, ma è la componente di una manovra a più largo raggio «per bloccare la battaglia rivolta a un serio rinnovamento dello istituto familiare».

Il parere espresso dalla commissione Affari Costituzionali afferma che la proposta del deputato socialista non contrasta con gli articoli 29 e 30 della Costituzione e con l'articolo 34 del Concordato, il che — ha detto La Malfa parlando con i giornalisti — dimostra che con «la votazione si è affermata una questione di principio di estrema rilevanza costituzionale e si è soprattutto configurata, figurosamente configurata, la sfera di azione e di autorità dello Stato». Va difatti sotto lineato che fino all'ultimo, ormai certi di essere posti in minoranza, i dc avevano tentato di rinviare il parere oltre la pura e semplice cornice del rito del matrimonio, escludendo quello religioso (anche se trascritto agli uffici dello stato civile).

Il voto della commissione Affari costituzionali ha avuto immediato eco nella commissione Giustizia, che ha al suo esame primario il progetto Fortuna. Il presidente Zappa, nell'indicare gli impegni più urgenti che ha la commissione, ha posto tra questi la proposta per il divorzio, che a suo avviso dovrà essere discussa in modo autonomo dal disegno di legge governativo sul (limitato) riordinamento del diritto familiare. I deputati comunisti, concordando con l'on. Zappa, hanno chiesto che il progetto di legge venga posto all'ordine del giorno della prossima settimana. La decisione della commissione ha avuto una eco anche nei corridoi di Montecitorio. Oltre la compagna Rodano (fra l'altro ha sottolineato che il risultato «prova che quando le forze di sinistra non si fanno ricattare, è possibile mandare avanti le cose»), che «il futuro della battaglia per il rinnovamento della famiglia è legato a...».

a. d. m.

Un vivace scontro politico si è avuto ieri sul paragrafo 50 del capitolo IV del Piano Pieraccini a Montecitorio. Argomento in discussione era uno dei punti centrali del programma, cioè la politica dei redditi tanto tenacemente perseguita dal centro-sinistra e tanto caldamente sostenuta ancora ieri dal ministro Pieraccini e dall'onorevole La Malfa cui non per caso si è affiancato, anche se da diverse posizioni e con diverse accentuazioni anche il liberale Goehring. I deputati della CISL hanno presentato una serie di emendamenti al paragrafo 50 e li hanno votati contro il parere del governo e la stessa opinione ufficiale del gruppo di annunciata in aula nella dichiarazione di voto dell'on. Togni. Si è trattato di una vera e propria spaccatura nella maggioranza, una spaccatura che fino all'ultimo ieri mattina Moro aveva tentato di evitare cercando di convincere i deputati della CISL a ritirare i loro emendamenti. Gli emendamenti della CISL non sono passati anche se i comunisti, che pure non ne condividevano alcuni criteri ispiratori si sono astenuti su di essi. Non è passato nemmeno un emendamento comunista che con energia contestava la logica stessa che presiede alla politica dei redditi e quindi a tutto il Piano Pieraccini, una logica che tende a centralizzare burocraticamente, come ha detto il compagno Barca, la dinamica salariale, che tende a chiudere in una gabbia i sindacati e i lavoratori ancorando rigidamente l'incremento dei redditi del lavoro all'incremento della produttività media del sistema.

Proprio su questa «produttività media» si è avuto lo scontro. Infatti gli emendamenti della CISL tendevano ad ancorare l'incremento dei redditi del lavoro all'incremento della produttività media del sistema. Proprio su questa «produttività media» si è avuto lo scontro. Infatti gli emendamenti della CISL tendevano ad ancorare l'incremento dei redditi del lavoro all'incremento della produttività media del sistema.

Tito e Longo s'incontrano oggi in Jugoslavia



Il compagno Josip Broz Tito, presidente della Lega dei Comunisti Jugoslavi, e il compagno Luigi Longo, segretario del P.C.I., si incontrano oggi in Jugoslavia. L'incontro, che avviene su invito del compagno Tito, ha per oggetto un esame di problemi di interesse comune dei due partiti.

Spaccatura nella maggioranza alla Camera

Deputati CISL votano contro il governo nel dibattito sul Piano

I sindacalisti cattolici hanno presentato emendamenti al principio del rapporto tra i salari e la «produttività media» - L'astensione dei comunisti motivata dal compagno Barca

Un vivace scontro politico si è avuto ieri sul paragrafo 50 del capitolo IV del Piano Pieraccini a Montecitorio. Argomento in discussione era uno dei punti centrali del programma, cioè la politica dei redditi tanto tenacemente perseguita dal centro-sinistra e tanto caldamente sostenuta ancora ieri dal ministro Pieraccini e dall'onorevole La Malfa cui non per caso si è affiancato, anche se da diverse posizioni e con diverse accentuazioni anche il liberale Goehring. I deputati della CISL hanno presentato una serie di emendamenti al paragrafo 50 e li hanno votati contro il parere del governo e la stessa opinione ufficiale del gruppo di annunciata in aula nella dichiarazione di voto dell'on. Togni.

Si è trattato di una vera e propria spaccatura nella maggioranza, una spaccatura che fino all'ultimo ieri mattina Moro aveva tentato di evitare cercando di convincere i deputati della CISL a ritirare i loro emendamenti. Gli emendamenti della CISL non sono passati anche se i comunisti, che pure non ne condividevano alcuni criteri ispiratori si sono astenuti su di essi. Non è passato nemmeno un emendamento comunista che con energia contestava la logica stessa che presiede alla politica dei redditi e quindi a tutto il Piano Pieraccini, una logica che tende a centralizzare burocraticamente, come ha detto il compagno Barca, la dinamica salariale, che tende a chiudere in una gabbia i sindacati e i lavoratori ancorando rigidamente l'incremento dei redditi del lavoro all'incremento della produttività media del sistema.

Proprio su questa «produttività media» si è avuto lo scontro. Infatti gli emendamenti della CISL tendevano ad ancorare l'incremento dei redditi del lavoro all'incremento della produttività media del sistema.

Proprio su questa «produttività media» si è avuto lo scontro. Infatti gli emendamenti della CISL tendevano ad ancorare l'incremento dei redditi del lavoro all'incremento della produttività media del sistema.

Secondo la Mobile ha ucciso i due fratelli in via Gatteschi

È Leonardo Cimino l'assassino di Roma

È stato identificato da alcuni testimoni — L'annuncio dato dal capo della Mobile — Sparò a freddo la scorsa estate contro due cassieri, davanti alla San Pellegrino — Da allora è introvabile

È Leonardo Cimino l'assassino di Silvano e Gabriele Menegazzo, i due fratelli trucidati freddamente a revolverate in via Gatteschi. Per il capo della Mobile non ci sono più dubbi: il giovane, un pericoloso bandito, uno della «stola facile», è il «capo» della gang di killer che si è resa colpevole di un così grave episodio di delinquenza. Proprio lui ha esplosi i sette colpi di pistola; proprio lui ha ucciso.

Leonardo Cimino ha appena 35 anni ma ha alle sue spalle un ricco carnet di rapine, di scippi, di truffe: è lo stesso bandito che, il 16 agosto dello scorso anno, sparò a bruciapelo quattro colpi di pistola contro due cassieri, Giuseppe Bellini e Tullio Milana, proprio davanti alla sede della San Pellegrino, in via Salara. Da allora, dopo che il suo complice, Mario Condara, venne arrestato, è sempre riuscito a sfuggire alla cattura: in molti ora sostengono che si era rifugiato in Svizzera e che è tornato a Roma, appunto per preparare la rapina ai due giovanissimi rappresentanti di gioielli. Dovrebbe essere nascosto in città; e, si teme a ragione, si troverà cara la sua pelle, il giorno che dovesse venire scovato.

Come la Mobile è riuscita ad arrivare a Leonardo Cimino, che viene chiamato lo «smilzo» nonostante la sua struttura prestante, è presto detto. È stata una signora, la vedova di un giornalista, a mettere sulla pista giusta gli investigatori. Martedì sera, la sera della tragedia, cioè, la donna ha raggiunto in via Gatteschi con il taxi di Mario Costa (l'uomo che invano ha tentato di inseguire e raggiungere la «Giulia» dei banditi in fuga) ed è scesa, in un punto illuminato da un lampione, ha così potuto vedere bene in faccia un giovane che stava muovendo verso una «Simca» e che, per chiederla dall'altra parte della strada. Poi lo ha visto estrarre la pistola, sparare contro i due fratelli. «Non dimenticherò mai quei terribili momenti — ha raccontato alla polizia — non mi potrò mai scordare il rullo di quell'assassino. Aveva il naso da bovarino, i lineamenti inconfondibili». Le hanno fatto vedere le foto segnaletiche: quando le hanno mostrato quella di Leonardo Cimino, non ha avuto dubbi.

«È lui, è lui l'assassino — ha ripetuto. — L'ho visto da due metri, non mi posso sbagliare». Gli investigatori hanno subito dato credito alle accuse della signora: d'altronde non potevano dimenticare le analogie tra l'assalto della scorsa estate ai cassieri della San Pellegrino e la tragedia di via Gatteschi. Allora uno dei banditi, Leonardo Cimino, non aveva esitato a sparare, quando gli impiegati avevano cercato di resistere, di non consegnare la borsa con i milioni; non era diventato un omicida per puro caso, visto che aveva fallito la mira (aveva sparato al cuore delle sue vittime) solo per pochi centimetri. Ma li aveva feriti gravemente. In via Gatteschi, il killer (come è noto, la perizia balistica ha accertato che i sette colpi sono partiti dalla stessa arma, che insomma uno solo dei banditi ha sparato) aveva sparato ancora una volta non appena aveva capito che le cose si mettevano male, che i fratelli Menegazzo avrebbero difeso, con tutte le loro forze, i cinquanta milioni in oro lavorato e brillanti.

Allora la foto segnaletica di Leonardo Cimino è stata mostrata ai testimoni. «È stato identificato da alcuni testimoni — L'annuncio dato dal capo della Mobile — Sparò a freddo la scorsa estate contro due cassieri, davanti alla San Pellegrino — Da allora è introvabile».

«È stato identificato da alcuni testimoni — L'annuncio dato dal capo della Mobile — Sparò a freddo la scorsa estate contro due cassieri, davanti alla San Pellegrino — Da allora è introvabile».

PER LA DIFFUSIONE DI DOMENICA IMPEGNI DA OGNI PARTE D'ITALIA

Continuano ad affluire numerosissimi gli impegni di diffusione per domenica 22. Ecco alcune prenotazioni effettuate ad AREZZO: MONTIVARCHI 1.000, SAN GIOVANNI VALDARNO 1.100, SAN SEPOLCRO 500, sezione GHERARDI 300, sez. GRAMSCI 200, sez. ERCOLANI 200. A VIAREGGIO le sezioni della città si sono impegnate per 900 copie; la sezione di PIETRASANTA diffonderà 400 copie. Dalla Federazione di SIRACUSA sono pervenute le seguenti richieste: AUGUSTA 150, LENTINI 160, NOTO 100, PRIOLO 60, FRANCOFORTE 80, PACHINO 100, FLORIDIA 130, CARLENTINI 120, SORTINO 100, sezioni di città 500. La Federazione di FERARA diffonderà 24.000 copie. La sezione di FONDI diffonderà 250 copie, la sezione di ROCCA PRIORA 100. A NOVARA tutti i compagni del Comitato federale, della Commissione federale di controllo e del Comitato federale della FGCI si sono impegnati ad affiancare i compagni delle sezioni per raggiungere e superare l'obiettivo di 6.000 copie. CATANIA aumenterà la diffusione domenicale di 1.675 copie. La Federazione di FIRENZE aumenterà la diffusione di domenica di ben 16.000 copie.



Leonardo Cimino

Presto Taviani interverrà alla Camera sulla criminalità

A chiusura della discussione generale sul controllo delle armi — secondo fonti di agenzia — il ministro dell'Interno Taviani affronterà la spinosa questione della recrudescenza della criminalità in Italia in questi ultimi mesi. Ciò accadrà tra giorni, quando verrà inserito all'ordine del giorno in Assemblea il decreto di legge sul controllo delle armi preparato dal ministro Reale che è stato già approvato in sede referendaria dalla commissione Giustizia.

Prime conferme sulle responsabilità per il crollo

IL PONTE DI ARICCIA È TUTTO DA RIFARE?

Il vice comandante dei Vigili del Fuoco di Roma afferma che sono state accertate lesioni che interessano l'intero viadotto — Dal 1948 non venne fatta alcuna verifica della stabilità

Quasi sicuramente il ponte di Ariccia che crollò nella notte tra il 17 e il 18, dovrà essere rifatto. In merito cominciano ad avere conferma le ipotesi che ieri avevamo affacciato sulle responsabilità relative alla scia grigia che è costata due vite umane. L'ingegner Stella, vice comandante dei Vigili del Fuoco di Roma ha, infatti, dichiarato che durante il sopralluogo effettuato al viadotto crollato «sono state notate lesioni che interessano tutto il manufatto e che ne mettono in pericolo la stabilità».

L'ingegner Stella ha aggiunto che occorreranno alcuni giorni prima di portare a termine l'esame particolareggiato sul ponte e di concludere l'inchiesta sulle cause del crollo. «Più o meno remote — ha detto — che esse possano essere».

Frattanto — ha concluso il vice comandante dei Vigili — non è pensabile di riattivare prossimamente la viabilità sul ponte; dobbiamo anche escludere la possibilità di riallacciare i due tronconi con un ponte metallico. Infine — ha concluso — non escludiamo del tutto la eventualità di dichiarare completamente inagibile tutta la costruzione».

In Sicilia non è successo nulla?

Qualcuno aveva creduto di poter considerare fortuita la crisi all'Assemblea regionale siciliana della fine di dicembre, poi si è parlato di ritardi tecnici per i ritardi di un nuovo testo; due giorni fa infine si è votato a Palermo e i partiti di centro sinistra non hanno potuto che mettere insieme un mucchio di schede bianche. Così che la crisi non è risolta ancora e ci si domanda come si tornerà all'Assemblea? La Democrazia cristiana ha parlato chiaro a Palermo e ha detto, in fondo, le stesse cose che gli speculatori. «Io non complico e mantengo l'acero arido in piazza di Agrigento. Nulla deve cambiare e, anzi, perché sia chiaro che le cose resteranno come la D.C. vuole, non deve esserci neppure la parvenza di un mutamento. I compagni socialisti, l'anno scorso, avevano discusso due mesi, si erano proccati a recitare per ottenere qualche cosa che non fosse soltanto un posto di sottogoverno o una poltrona di assessore. Poi hanno accettato il benevolo Consiglio, il suo governo e la sua politica. Il 1966 è stato così l'anno peggiore della Sicilia. Se c'è un posto in Italia in cui la «verifica» è superflua, perché è già stata fatta, giorno per giorno, ed è risultata negativa, è proprio l'Assemblea siciliana e quel governo regionale dominati dalla prepotenza democristiana. I comunisti, in Sicilia, non furono certo soddisfatti del 1965, ma non possono disconoscere che in quell'anno fu almeno votata la legge regionale sugli enti di sviluppo. Per il 1966 le cronache non ricordano nessun provvedimento legislativo, registrano invece soltanto delle attrite extra parlamentari ed extra-quotidiane, benché ognuno dei fatti salienti nell'isola abbia visto come protagonisti, o nell'ombra a tirare le fila, uomini di governo e parlamentari regionali democristiani. Ma si tratta di cronaca nera, a ben guardare; si è trattato del sacco di Agrigento, dello scandalo di Palermo, delle situazioni incrinabili di Trapani e di Marsala.

Atteso la Democrazia cristiana dichiara che in Sicilia non c'è nulla da mutare, che gli uomini di Agrigento e di Palermo devono essere riconfermati e rassicurati. Tiene ostinatamente duro e chiede ai socialisti di pagare la testa e di dire di sì. Dopo il clamore intorno all'inchiesta Manca, dopo gli scontri aspri, che allo spettatore ingenuo sono sembrati persino feroci, dopo la crisi e la caduta del governo, i socialisti sembrano disposti a dire di sì. Arricchirebbero persino a rimproverare ai repubblicani di aver chiesto qualcosa di nuovo, magari soltanto un mutamento di assessore.

Il 1966 è stato un anno nero, l'anno degli scandali per la Sicilia. Il 1967 così dovrebbe cominciare, dopo le ammissioni, le diatribe, il patteggiamento delle responsabilità con lo scandalo più grande di tutti: dopo la dichiarazione che si è fatto ma se si vuole davvero che gli stessi uomini e lo stesso governo possano continuare a far peggio? g. c. p.

Scoperto lo schedario della «superpolizia» politica alla Difesa: ma i fascicoli sono scomparsi

SARAGAT SPIATO DAL SIFAR!

La Voce Repubblicana ha riferito ieri di gravissime indiscrezioni secondo cui un'inchiesta amministrativa è in corso al ministero della Difesa e per accertare le responsabilità relative alla scomparsa di alcuni fascicoli dagli archivi del servizio di sicurezza. L'inchiesta è condotta presumibilmente su incarico del ministro Tremelloni e del Capo di Stato Maggiore della Difesa, generale Aloja — dal Presidente del Consiglio Superiore delle Forze Armate, dal Comandante della Guardia di Finanza e da un consigliere di Stato.

Scriva la Voce: «Dopo la sostituzione del comandante del SIFAR (Servizio Sicurezza Forze Armate) il nuovo Capo del servizio — che ha assunto ora la denominazione di SID — con trammutato Henke, ha scoperto che per anni il SIFAR aveva svolto un compito che non rientrava certo nel suo istituto, né in quello di qualsiasi sezione di polizia, in uno stato democratico: il compito della schedatura degli uomini politici più in vista del governo e delle varie formazioni politiche. Si è potuto accertare che erano stati preparati fascicoli intesi ad avere la presidenza della Repubblica, on. Saragat, del Presidente del Consiglio, del ministro degli Esteri, dei segretari dei partiti e dello stesso ministro della Difesa in carica, on. Andreotti».

Il quotidiano del PRI ricorda di essersi già occupato in passato del «deterioramento dei servizi» di sicurezza, degli «illeciti sconfinamenti nel campo politico» dovuti al «comportamento di alcuni di questi fascicoli, perché con il cambiamento di gestione essi sono scomparsi, lasciando però traccia della loro esistenza nello schedario dell'archivio: da qui l'inchiesta intesa ad accertare le circostanze di questa scomparsa e la natura dei fascicoli».

Il quotidiano del PRI ricorda di essersi già occupato in passato del «deterioramento dei servizi» di sicurezza, degli «illeciti sconfinamenti nel campo politico» dovuti al «comportamento di alcuni di questi fascicoli, perché con il cambiamento di gestione essi sono scomparsi, lasciando però traccia della loro esistenza nello schedario dell'archivio: da qui l'inchiesta intesa ad accertare le circostanze di questa scomparsa e la natura dei fascicoli».